

## IL C.N. DELLA DC

*Pubblichiamo qui di seguito il testo del discorso con il quale il presidente del C.N. Ciriaco De Mita, aprendo i lavori dell'Organismo dc, ha commemorato Mario Scelba, Mauro Bubbico e Franco Maria Malfatti recentemente scomparsi.*

**S**CELBA non è solo un ricordo. Egli è una parte di quel grande patrimonio di valori, di senso dello Stato, di lotte politiche, di sofferenze personali dai quali veniamo. Con Mario Scelba siamo davvero alle nostre radici. A lui dobbiamo una lettura che ne riabiliti e ne spieghi il ruolo che ha avuto di artefice della democrazia italiana. Attraverso lui dobbiamo proporre una lettura più vera della storia del Paese, il punto a cui siamo e le prospettive che oggi la Democrazia Cristiana è in grado di concorrere a determinare per una nuova fase di sviluppo.

È un compito insieme di memoria storica e di proposta politica. Le nuove generazioni, i giovani spesso non sanno neppure chi è Scelba. E spesso hanno, attraverso le opinioni correnti, ciò che viene scritto e detto, un'idea generica, indistinta, o negativa dell'esperienza politica che rappresentiamo: non è così, noi sappiamo che non è così.

Perciò la necessità di saper ricordare e spiegare quanto è avvenuto in questi decenni. Evitando un pericolo: la sola riproposizione del passato non ha un valore politico se non si accompagna a una indicazione che accenda la speranza della gente. Se non è legata alla suggestione di una prospettiva e di un tempo nuovo.

La scomparsa di Scelba avviene mentre la Democrazia Cristiana ripensa se stessa e il proprio ruolo di partito popolare ormai nella società del duemila.

Tutti noi, in credo, raccogliamo la sollecitazione che Norberto Bobbio ci ha lanciato pochi giorni fa: la Democrazia Cristiana ha prevalso sul comunismo, ma adesso deve affrontare un passaggio più difficile e ancora, quello di vincere la sfida con se stessa. È vero, e dipende da noi: anche da quello che diremo e faremo in questo Consiglio Nazionale.

La testimonianza e il ruolo di uomini come Scelba devono allora aiutarci a capire e ad avere il coraggio di cambiare. La crisi che attraversiamo, la crisi del nostro sistema politico non muove da errori di impostazione del processo democratico del Paese, errori compiuti da altri regimi, in altri Paesi.

## Ruolo e testimonianza

Paradossalmente essa è il portato dello sviluppo che c'è stato in questi decenni. I tanti problemi risolti ne hanno creati di nuovi, più difficili, più complessi, ed hanno acuito le contraddizioni e i ritardi ancora non superati.

È questo il passaggio nel quale ci troviamo e rispetto al quale la Democrazia Cristiana gioca il suo ruolo.

Esiste un'analogia con i tempi di Scelba: allora, a sovrastare il paese, c'era un problema di regole ed istituzioni nuove, democratiche, da ricreare. Oggi c'è, altrettanto pressante, il problema di regole ed istituzioni da riformare ed adeguare profondamente, per recuperare le condizioni della governabilità conservando la ricchezza del processo democratico. Perché questo è il vero e preoccupante problema davanti a noi.

Scelba operò nel suo contesto, e quale contesto! Antifascista, uomo intransigente, egli concorse in modo decisivo, anche a costo della sua personale impopolarità, a risanare l'autorità morale e materiale dello Stato; a garantire la libera convivenza emarginando le sopraffazioni; a non consentire interpretazioni illegittime del ruolo delle istituzioni; a mantenere la centralità del giovanissimo Parlamento nell'ordinamento democratico.

Una letteratura devante, perché inquinata da pregiudiziali e vecchie polemiche di comodo, ha continuato, anche dopo la morte, a chiamare Scelba «ministro di polizia», quando invece egli fu solo e semplicemente il ministro della difesa dell'ordine democratico. Quante polemiche hanno accompagnato l'operato di Scelba! Quante parole, quante asprezze! Eppure il passare degli anni condanna il giudizio storico in appena una battuta: Scelba aveva ragione, stava dalla parte giusta.

Anche al nostro interno si è talvolta disconosciuta l'opera preziosa di Scelba, quasi che aver debellato il separatismo e il banditismo in Sicilia, fosse una colpa e non un merito storico; quasi che, aver riportato la legalità nei rapporti fra poteri e contropoteri sociali contrapposti, fosse una scelta conservatrice e non, invece, la certificazione della maturità democratica dell'Italia.

La Democrazia Cristiana deve moltissimo a Mario Scelba e ha l'onore di sottolinearlo, ora che il vecchio presidente se n'è andato. Perché è l'Italia che deve moltissimo a un uomo nato umile, giunto ai vertici del potere per tanto tempo e vissuto fino alla fine modestamente nella sua casa romana di via Orazio, accanto alla cara figlia Maria Luisa.

Anche gli sconfitti di ieri debbono alla vittoria scelbiana e degasperiana la possibilità che hanno



*Uomini come Scelba, Bubbico, Malfatti devono aiutarci a capire il senso della storia da tradurre in scelte finalizzate al recupero della governabilità conservando la ricchezza del processo democratico*

# De Mita: la DC è pronta alle sfide del futuro

avuto di crescita e di evoluzione. Si deve poter dire che, mostrandosi democratico di ferro, Scelba pose fine alla violenza come strumento di lotta politica e fissò nella legalità e nella trasparenza delle azioni dello stato il principio primo d'un ordine democratico autentico.

Mario Scelba non eresse la diga di uno stato armato contro le plebi affamate o contro un'opposizione disarmata e angelica. Pretese piuttosto da tutti, ricchi e poveri, masse e singoli, maggioranza e minoranza, il rispetto della legge come condizione irrinunciabile di un vivere civile, di una democrazia senza aggettivi. Fu un democratico convinto. Un ministro degli interni debole e accondiscendente verso richieste illegittime avrebbe comportato la liquidazione della fragile costruzione democratica affidata ad un campo artimato di partiti, già teso al proprio interno, ancor prima che l'Italia fosse interamente liberata dal nazifascismo.

Il contenimento del terrorismo rosso che insanguinò le campagne e le città del nord. Fu reso possibile dall'azione di Mario Scelba. Era la condizione difficile del Paese, correttamente interpretata sul terreno della legalità democratica da De Gasperi e Scelba, che obbligava governi seri a liquidare ogni forma di anarchia, specie se sfociante in scontri permanenti con carabinieri e forze dell'ordine.

D'altra parte è egli stesso, nelle sue memorie, a darci l'interpretazione vera dei motivi che lo guidarono nella sua opera di ministro dell'Interno dal '47 al '53. Scelba voleva evitare il ripetersi di ciò a cui aveva assistito da giovane nel '22, con la marcia su Roma e la dissoluzione dell'ordinamento democratico. Il suo grande credo era che il governo dovesse dimostrare giorno per giorno che la democrazia non è un regime debole.

E, in ciò, scrive, egli sentiva di applicare la lezione di Sturzo, Luigi Sturzo e De Gasperi, i suoi due straordinari compagni di vita e di lotta politica. Anche Scelba proviene da Caltagirone da quella Sicilia dove Sturzo innestò il polarismo cattolico trasformandolo poi in forza politica di partito. È Sturzo che aiuta Scelba, ragazzo di modestissima origine, a frequentare la scuola, che lo istrua nella vita politica, lo prende a Roma come suo segreta-

rio, lo spinge a laurearsi in legge. Ed egli conserverà sempre verso Sturzo, una dedizione quasi filiale e una grandissima lealtà. Le stesse che avrà per De Gasperi, del quale era stato il più risoluto sostenitore.

Scelba fu uomo delle regole. Uomo che aveva ben precisa la distinzione tra partito e istituzioni e, all'interno di queste, delle loro diverse funzioni, perché non ci fossero improprie sovrapposizioni. Scelba e la sua opera, anche da presidente del Consiglio, sono la migliore smentita a chi spesso ha accusato i cattolici di mancanza di senso dello Stato. Scelba tentò il riordino del ruolo di coordinamento della presidenza del Consiglio. Scelba tenne moltissimo al riordino dell'amministrazione pubblica. Varò un apposita commissione per questa riforma, che riteneva centrale rispetto al rapporto tra il cittadino e lo Stato.

## L'unità democristiana

Se non avesse avuto questa sensibilità democratica, non si spiegherebbe l'amicizia che si raccolse in Parlamento tra le forze antifasciste allorché si dette vita al governo delle convergenze parallele, nel quale a Scelba fu assegnato nuovamente il dicastero degli Interni perché riportasse nel Paese, dopo i tragici fatti del luglio '60, l'ordine democratico.

In verità Scelba possedeva una concezione chiara dei diritti e dei doveri di uno stato democratico, pur non essendo né uno scienziato della politica, né un ideologo sofisticato, ebbe sempre presente i limiti dello stato rispetto alla libertà della comunità e dei singoli e, per converso, i doveri dei cittadini e delle loro organizzazioni nei confronti del superiore ordinamento comune.

La logica centrista lo indusse ad ingaggiare una linea di resistenza verso i progetti di regionalizzazione dello stato al tempo del processo di formazione del centro sinistra. Egli vedeva nella creazione delle regioni, in quella determinata fase storica, il rischio di una rapida avanzata del comunismo,

sempre sconfitto in campo nazionale. Non sarebbe stato così, e Scelba cadde in un errore di valutazione e di previsione. Ma lui non fu un autonomista.

Cresciuto alla scuola sturziana del partito popolare, Scelba credeva nelle autonomie, nel carattere innovativo che esse comportavano nell'ordinamento dello stato ed ai fini dell'evoluzione della società italiana. Ne era talmente convinto che la sua tesi di laurea, discussa con Antonio Salandra, docente di diritto pubblico e sostenitore di una concezione opposta, riguardò i poteri locali e le autonomie. Che personalmente, osservando fedelmente la lezione sturziana, non considerava contropoteri politici verso uno stato accentrato, ma lo strumento attraverso il quale realizzare l'unità nazionale sul principio delle diversità concorrenti all'unità; un modo concreto e storicamente valido per portare a conclusione, con il consenso popolare, lo stesso processo unitario dello stato.

Scelba tenne moltissimo all'unità democristiana. Anche nell'episodio della dichiarata obiezione di coscienza dinanzi alla costituzione del primo governo Moro, egli non si mostrò tanto obbediente verso un autorevole richiamo, quanto preoccupato di creare un precedente pericolosissimo per le sorti della Dc e della stabilità democratica del paese. Per questo Scelba convinse la quasi totalità dei suoi amici ad esprimere con vigore il dissenso, ma a votare disciplinatamente con la maggioranza.

## L'Italia e l'Europa

Appunto per la sua franchezza accompagnata da rigorosa lealtà, fu chiamato nel 1966 a presiedere il Consiglio Nazionale del partito.

Scelba accentuò intanto, in questi anni, il suo interesse verso i problemi internazionali. Non è una forma di pensionamento, o una vocazione improvvisa. Scelba aveva risolto da presidente del Consiglio la questione del ritorno di Trieste all'Italia, senza invio dei bersaglieri. Nel '55 aveva presieduto la Conferenza di Messina, con la nascita della Comunità economica europea e della comunità europea per l'energia atomica.

È questo Scelba che sarà per quasi vent'anni parlamentare europeo e, dal '69 al '71 presidente del Parlamento europeo. In questa veste Scelba compie un'operazione politica di straordinario rilievo, che gli verrà riconosciuta anche dai suoi avversari più irriducibili tra il parlamento europeo, da organo semplicemente consultivo a una sede politica e deliberativa. Modifica il rapporto tra Parlamento e Consiglio dei ministri della Comunità, attribuisce al Parlamento europeo nuove competenze e la sovranità sul proprio bilancio; lavora con passione al progetto per la cittadinanza europea. Ridà slancio, insomma, al trattato di Roma e al suo vero spirito, che è quello della costruzione politica dell'Europa unita. Ridà slancio a promuovere concretamente questo processo.

Scelba stesso, al termine della sua vita, ha riassunto così il proprio impegno politico, per l'Italia e per l'Europa. Lo ha assolto, questo impegno, in un lungo arco di decenni. Scelba pose il problema della scelta repubblicana non nel secondo dopoguerra, ma nel 1925, all'ultimo congresso del partito popolare. Scelba pagò duramente il proprio antifascismo, fino a svolgere anni lavori per non piegarsi ai ricatti della dittatura. Nel '44, vice segretario del partito, è uno degli estimatori delle idee ricostruttive della Democrazia Cristiana. Ecco l'uomo che salutiamo e la cui memoria leghiamo alla storia di oggi e alle prospettive del nostro partito.

Mauro Bubbico apparteneva alla nostra generazione che aveva fatto la gavetta negli organismi universitari rappresentativi, si era formata su una cultura aperta, mai eccessivamente ideologizzata e, quindi, capace di confrontarsi con le situazioni nuove senza timore di contaminazioni o deviazioni pericolose.

La sua vita politica ha percorso nel tempo i diversi gradini, dal piano locale a quello nazionale. Consigliere e assessore comunale a Roma ai tempi del decentramento, deputato, presidente della Commissione di Vigilanza della Rai, più volte sottosegretario, sempre uomo di partito. E sempre con un grande entusiasmo umano, con una curiosità quasi fanciullesca, con una passione da collezionista che animava la sua vita privata e della quale andava fierissimo. Sempre, infine, con un grande senso degli affetti familiari.

Dotato di intelligenza acuta, di una capacità introspettiva che, attraverso il paradosso, portava al giudizio sintetico e positivo. Bubbico era tra i migliori esponenti della terza generazione democristiana, la rappresentava degnamente a cospetto delle altre leve, la sapeva collegare con le esperienze più degne delle altre posizioni politiche.

Non è solo l'elenco delle sue opere come uomo di governo che può rendere l'idea del contributo che Mauro Bubbico ha reso al suo partito. Ad una Dc che egli non vide mai come forza statica o conservatrice, ma come partito popolare di massa capace di accordarsi con la crescita della società civile, e interpretarla.

Mauro seppe fare scelte difficili, specie in età giovanile, ai tempi di «Città del Lazio», per esempio, quando spiegava al centro che, senza la sini-

# IL C.N. DELLA DC



Mario Scelba

Mauro Bubbico

Franco M. Malfatti

stra, non c'era futuro per la democrazia cristiana. E quando parlava di sinistra, si riferiva a Galloni a Roma, a Pistelli a Firenze, a Granelli a Milano. Coerentemente, alla Democrazia Cristiana si schierò dalla parte di Fanfani, in quella difficile pagina della storia del partito.

Per lunghi anni Mauro combatté assieme a Fanfani, ed a Forlani la battaglia per il centro sinistra; fu tra i più attenti ad individuare i tratti migliori dell'autonomismo socialista, non si lasciò fuorviare dal rimontare periodico della destra; si dispose a comprendere le ragioni di Aldo Moro, quando la contestazione diventò aggressiva verso un sistema che non comprendeva le ansie di rinnovamento di cui le nuove leve erano portatrici.

Bubbico credette nella battaglia per il rinnovamento del partito ed io sono testimone della sofferenza interiore che Mauro visse allorché fu chiamato a scegliere fra la sollecitazione della politica e la forza trainante dell'amicizia. Appunto la delicatezza del dilemma indicava la grande sensibilità che Mauro possedeva sia rispetto all'analisi razionale, sia nei confronti del richiamo emotivo, una sollecitazione duplice che egli risolveva offrendo amicizia anche a chi in quel momento si accingeva a contrastare.

## Scelte difficili

Quella dell'amicizia è del resto una tempra rara che è giusto richiamare nei tempi difficili come quelli che viviamo. L'unanime cordoglio che la sua immatura e così improvvisa scomparsa ha sollevato si spiega anche per quella gran forza amicale che sprigionava da Mauro in ogni circostanza, nelle riunioni delicate come nei convegni, come nelle conversazioni meno ufficiali nelle quali riusciva comunque a emergere, con una parola distintiva, un richiamo peculiare.

La scomparsa di Bubbico ci ha colpiti dolorosamente durante la Conferenza di Milano. Era reduce da una operazione, non si era ancora ripreso, ma non se l'era sentita di mancare. Ci ha lasciati sul campo, sulla scena del suo ultimo appuntamento di partito. Caro Mauro, vogliamo ricordarti vitale, con quel tuo gran sorriso franco che riusciva a sciogliere tra noi anche i momenti della tensione e dello scontro politico.

Ricordiamo tutti Franco Maria Malfatti a Milano, durante la Conferenza del partito.

Era visibilmente sofferente. Eppure, benché scongiolato, aveva voluto anche lui essere presente. Vorrei partire da questa partecipazione per diversi motivi. C'è un aspetto umano, che va colto nello spirito della più pura amicizia. C'è un aspetto cristiano, di dedizione all'attività che svolgeva, per l'intensità e il rilievo delle sue motivazioni e delle responsabilità che comportava.

E c'è un aspetto politico di questa partecipazione. Malfatti era venuto a Milano anche perché viveva e soffriva in modo estremamente avvertito le difficoltà che stiamo attraversando. Aveva colto gli elementi di disgregazione che minacciavano il Paese, e, per qualche verso, il nostro partito, sottoposto ad attacchi martellanti contro la sua stessa legittimità storica e politica. Perciò non si risparmiava.

Con Franco Maria è scomparso un segmento prezioso, per qualità e collocazione, del gruppo dirigente democristiano. Un uomo che era determinante nella costruzione delle nostre decisioni, nella loro elaborazione anche intellettuale e culturale.

Un uomo sobrio, senza propensioni per le forme più diffuse della politica spettacolare.

Un uomo colto e brillante, ricco di un'ironia fine a pronta. Un uomo che, probabilmente per tutto questo, era naturalmente portato al dialogo, alla discussione che affrontava senza pregiudiziali. Già questo lascia un rimpianto enorme, io credo, in tutti noi per il senso di un'amicizia che poteva essere praticata di più, goduta di più anche come lieta e serena frequentazione.

Malfatti insisteva in modo particolare sull'aspetto internazionale dei problemi. Non era un riferimento alla politica estera come specializzazione, e nella quale era comunque uno degli esperti più preparati. Franco Maria aveva un senso complesso dei problemi, del collegamento esistente fra le scelte operate su scala nazionale e quelle compiute a livello internazionale, specialmente europeo.

L'abitudine a questo collegamento non gli derivava solo dalla sua esperienza comunitaria e di ministro degli Esteri. C'era qualcosa di diverso, un'attitudine, una propensione naturale alla politica estera come proiezione di quella interna, nel solco migliore delle idee di Sturzo e di De Gasperi. Così è stato per la costruzione europea, della quale Franco Maria è rimasto sempre straordinario sostenitore.

Come uomo di governo, una riflessione a parte merita la sua esperienza di ministro della Pubblica Istruzione dal '73 al '78. Sono stati gli anni dei decreti delegati, anni di forti tensioni, ma anche di grande rinnovamento, dopo la bufera del '68. Si trattava di inserire nel mondo della scuola quella domanda nuova di democrazia e di partecipazione che la società civile esprimeva, aprì la scuola a forme nuove e flessibili di sperimentazione.

Era un politico autentico, abituato a non seguire le opportunità indipendentemente dalle idee. Egli stesso fu semmai un caposcuola, giacché l'intera terza generazione democristiana trovò in lui, militanza o no nell'organizzazione del partito, un riferimento essenziale e sicuro. Malfatti è stato un leader importante del movimento giovanile della Democrazia Cristiana.

Molti quadri di prima fila della Democrazia Cristiana di oggi sono stati a quella sua scuola speciale, pazientemente svolta: discutere ovunque fosse possibile, senza respingere aprioristicamente le diverse componenti culturali, e cercando invece di conciliare sempre la cultura, cioè la libertà, con la politica, intesa come palestra di democrazia.

L'attività politica di Franco Maria si è sempre incrociata con l'attività giornalistica. Tanti anni fa, su riviste come «Per l'azione» o il «San Marco» di Pistelli, Franco Maria avviò dibattiti che potremmo definire storici con giovani intellettuali comunisti come Zangrandi o Lucio Lombardo Radice. Erano tempi nei quali anche fra noi il solo accento a un incontro con giovani comunisti pareva una specie di eresia. Eppure il lento superamento delle pregiudiziali ideologiche nel nostro Paese è avvenuto anche grazie alla tenacia di queste forme di dialogo.

## Le proposte della DC

Dentro la Democrazia Cristiana Franco Maria fu sempre un animatore di idee, poiché faceva politica quasi trascurando il peso delle tessere. Dicendo di contare sulla sua sola tessera, Malfatti non faceva della civetteria salottiera. Cercava solo di far capire ai giornalisti, che l'incalzavano per conoscere il suo peso specifico nella società per azioni che altri consideravano la Dc, che lui, un uomo di primissimo livello, era giunto a quella posizione per la qualità del suo apporto, non per la quantità dei suoi occasionali sostenitori.

Alle sue spalle, del resto, aveva sempre l'esperienza del dossettismo e del dilemma di Rossena; andarsene a curare l'anima e la mente per esprimere più compiutamente la propria essenza, o restare, non scendendo a pragmatismi ma lavorando per conservare lo stato democratico.

Ecco, Franco Maria ha attraversato l'intera vicenda democristiana rimanendo fermo alle ragioni di quella scelta. Vale a dire ad un impegno politico consapevole dei propri limiti ma anche delle sue al-

te potenzialità, proprie della politica costruita sulle idee e sulla proposta.

Le sue analisi rispondevano sempre a quella regola di non fare della politica un terreno di esercitazioni astratte ed inconcludenti, ma il campo di un comportamento ragionato, di scelte finalizzate all'equità. In un lucido scritto su «La Discussione» del giugno 1991, quando si era già entrati in quella fase di grande travaglio fra e dentro i partiti e le istituzioni che s'è trascinata oltre misura, Malfatti puntualizzava il «caso italiano». Negava che le «anomalie» potessero essere la mancanza di un sistema bipartitico, governi espressi da coalizioni piuttosto che da un solo partito, il proporzionalismo o l'elezione indiretta del capo dello Stato.

## Pensare alto

Egli si diceva invece persuaso che le anomalie italiane vere fossero tre: la durata troppo breve dei governi, la polverizzazione dei partiti che partecipano alle elezioni, la litigiosità permanente tra i partiti che compongono la stessa maggioranza parlamentare o, addirittura, che governano assieme. Perciò Franco Maria negava che si potesse impegnare il dibattito politico attorno al tema velleitario e pericoloso di una seconda Repubblica; ed invitava piuttosto a dar vita, subito, al secondo tempo della repubblica stringendosi attorno alle proposte unitarie della Dc: riforma della legge elettorale, introduzione in Parlamento della sfiducia costruttiva, elezione diretta del presidente del Consiglio da parte dello stesso Parlamento.

Egli confidava nella possibilità d'impegnarsi, tutti, con serietà e con volontà costruttiva, in un «tempo costituente», che si augurava potesse realizzarsi nella fase finale della decima legislatura. Se non altro per coerenza e rispetto delle sue indicazioni, riassunte di un forte ed animato dibattito interno alla Dc durato non poco tempo, dobbiamo, in suo nome, sentirci impegnati a presentare bene in campagna elettorale queste indicazioni e ri-proporle come agenda immediata della prima fase dell'undicesima legislatura.

Malfatti è stato un protagonista dei tentativi della Dc, in questo ultimo anno, di dare avvio concretamente alle riforme istituzionali. Dobbiamo ricordare i passaggi dell'ultima crisi di governo, durante la quale la Dc pose al centro dei problemi le riforme istituzionali. Dobbiamo ricordare quali erano le proposte della Dc, la ricerca almeno di una procedura che portasse a decidere. La Dc ha sempre insistito con forza perché questo processo si avviasse. L'ha fatto in modo unitario, fondando la propria posizione su un alto senso democratico, e non su convenienze di parte. Disconoscerlo, significa essere almeno disattenti, distratti sulle vicende politiche di questo ultimo periodo.

Franco Maria applicava alla politica la medesima regola che voleva vige nel partito: pensare alto, guardare ad un avvenire più trasparente e libero, riconoscendo il diritto e l'opinione di ognuno, ma raccordandoli all'interesse di tutti, ad una sintesi più alta, che sola giustifica anche l'esistenza dell'unità marginale.

Malfatti ci ha lasciato così, alla vigilia di un appuntamento di partito al quale attribuiamo uno straordinario rilievo. All'inizio dei nostri lavori dobbiamo ricordare tutti quanto Franco Maria abbia lavorato negli ultimi mesi perché questa nostra occasione non si riveli un'occasione mancata.

